

ANALISI L'uso improprio dei farmaci un serio pericolo per la salute degli esseri umani

La resistenza agli antibiotici un'emergenza come il clima

*Le cure sbagliate rafforzano i batteri
Dal 2050 possibili 10 milioni di morti
L'Italia tra i Paesi con più vittime
Serve un'ecologia integrata della salute*



VITTORIO A. SIRONI

«Il futuro è adesso»: uno slogan ricorrente in questi anni per sottolineare come ciò che noi facciamo ora è destinato a incidere profondamente sul futuro del mondo. L'emergenza globale del cambiamento climatico ne è l'esempio più eclatante. Le nostre scelte irresponsabili di oggi in ambito ecologico rischiano di mettere in crisi la salute del pianeta. Non solo: anche la salute dell'uomo è destinata a peggiorare se non modifichiamo rapidamente alcuni comportamenti sanitari. Un forte richiamo in questo senso viene dall'ultima settimana mondiale per l'uso consapevole degli antibiotici - dal 18 al 24 novembre - che ha posto l'accento su un'altra grave emergenza che minaccia l'umanità, forse ancora più grave di quella climatica: la "resistenza batterica" (antibioticoresistenza), termine con il quale si indica il fatto che molti germi patogeni responsabili di infezioni nell'uomo non sono più sensibili ai farmaci antimicrobici oggi disponibili, diventando in tal modo invincibili "superbatteri", letali per i malati come accadeva prima della scoperta degli antibiotici.

L'impiego terapeutico sempre più diffuso degli antibiotici a partire dal secondo dopoguerra ha determinato un'autentica rivoluzione sanitaria e una svolta nella storia dell'umanità. Le infezioni, che per secoli erano state la principale causa di malattia e di morte, hanno iniziato a ridursi drasticamente nel giro di pochi anni, lasciando credere che il problema della malattie infettive, nei Paesi occidentali, fosse in via di risoluzione. Solo un'illusione, perché in questi ultimi decenni lo scenario sanitario è rapidamente cambiato, riportandoci a un panorama epidemiologico a cui non eravamo più abituati, con la ricomparsa di infezioni sostenute da germi che non vengono più eliminati dalla terapia. Per due motivi: uno biologico, l'altro sanitario.

Sul piano evolutivo i batteri patogeni (cioè i microrganismi che causano le infezioni) col tempo hanno imparato a "difendersi" dagli antibiotici che li uccidevano, sviluppando ceppi mutanti in grado di resistere a questi "assalti farmacologici". Si è diffusa così l'antibioticoresistenza, cioè il fatto che i batteri diventano resistenti ai farmaci impiegati per combatterli. Si tratta di un fenomeno naturale, nei confronti del quale lo stesso scopritore della penicillina, Alexander Fleming, aveva messo in guardia nel discorso tenuto in occasione dell'assegnazione nel 1945 del premio Nobel per la medicina. Un fenomeno favorito e accentuato negli ultimi anni da scelte sanitarie poco virtuose: l'uso improprio degli antibiotici (cioè il loro impiego superfluo o inadeguato) in ambito medico e

veterinario ha contribuito ad accelerare e aggravare il fenomeno della resistenza batterica ai farmaci.

Per la salute le ricadute sono pesanti. Si rischia di tornare a scenari simili a quelli dell'era pre-antibiotica. Ogni anno nel mondo 700mila persone muoiono per infezioni resistenti agli antibiotici. Un numero destinato a crescere drasticamente. Secondo le proiezioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), se non si prendono ora adeguati provvedimenti, gli scenari ipotizzati sono sconvolgenti: 10 milioni di morti all'anno per infezioni resistenti ai farmaci nel 2050, più del cancro. In questo panorama l'Italia non è messa bene, perché un terzo dei 33mila decessi che avvengono nell'Unione Europea per questa ragione si registrano nel nostro Paese. Solo Grecia e Spagna stanno peggio. Un panorama scoraggiante, che possiamo modificare imparando a utilizzare le strategie più efficaci per tenere testa alle infezioni. «Il futuro degli antibiotici dipende da ognuno di noi» è il messaggio lanciato quest'anno dall'Oms con l'obiettivo di sollecitare la sensibilità individuale nell'adozione di buone pratiche sanitarie tra il personale sanitario (uso mirato), le popolazioni (seguire le indicazioni mediche) e i politici (preparare adeguati piani di intervento) per contrastare il fenomeno della resistenza batterica agli antibiotici.

I batteri diventano più forti e si rischia di tornare a un panorama epidemiologico del passato, con la ricomparsa di infezioni sostenute da germi che non vengono più eliminati dalla terapia



© RIPRODUZIONE RISERVATA

sumono antibiotici di loro iniziativa, senza consultare il medico per sapere se sono indicati. Curare "fai da te" l'influenza (una malattia virale e non batterica) con gli antibiotici non solo è inutile, ma anche controproducente.

Accanto alla terapia farmacologica che, nonostante la citata farmacoresistenza, se usata razionalmente, consente oggi di guarire la maggior parte dei pazienti infetti, il meccanismo più efficace è mettere l'organismo in condizione di difendersi autonomamente. Lo si può fare attraverso la vaccinazione, che è in grado di prevenire la malattia. Oggi abbiamo vaccini attivi contro molte infezioni, altri sono in fase di avanzato sviluppo. Non usare questa pratica sanitaria significa sprecare un'opportunità di tutela individuale e collettiva della salute. Uso consapevole degli antibiotici disponibili da parte degli operatori sanitari e prevenzione attraverso le vaccinazioni, ove indicate, delle malattie infettive rappresentano due valide misure utilizzabili già ora. Occorre tuttavia pensare anche a strategie a medio e lungo termine. Accendere l'interesse dell'industria per lo sviluppo di nuovi antibiotici, crollato negli ultimi decenni perché non più economicamente conveniente per chi li pro-

duce, e utilizzare metodiche biotecnologiche per evidenziare i punti deboli dei "superbatteri" può darci nuove armi per combatterli. La resistenza batterica è però un problema complesso, che esige una medicina "creativa". Sarà necessario in prospettiva cambiare radicalmente strategia per combattere le infezioni, cercando alternative ai farmaci e spostandosi sul piano biologico.

La lotta contro i germi patogeni resistenti potrebbe essere realizzata scatenando a nostro vantaggio una guerra tra specie (l'uso dei fagi, virus "addomesticati" in grado di uccidere i batteri, rappresenta una valida via) o provocando una competizione tra rivali, in cui "vince" il più agile e il più abile. Per questo occorre favorire i "germi buoni" che stazionano nell'organismo umano (il nostro microbioma) per fare in modo che essi contendano con successo il territorio ai "germi cattivi" portatori di malattia. Una "astuzia evolutivista" già impiegata con ottimi risultati in alcuni centri pilota e che potrebbe rappresentare la vera arma vincente del futuro, consentendo il riequilibrio di un ecosistema (come realmente è quello del corpo dell'uomo, costituito sì da cellule, tessuti e organi, ma anche da miliardi di batteri che in esso vivono e svolgono funzioni essenziali per la vita umana) alterato dalle infezioni e dai farmaci usati per uccidere i microrganismi che ne sono la causa.

Nella prospettiva di *one health*, cioè di una "salute unica", che nasce da una concezione di ecologia globale e integrata per la salute: del pianeta e dell'umanità. Una prospettiva fondamentale e inderogabile oggi, come sottolinea nella sua enciclica "Laudato si'" Papa Francesco quando afferma che «la cura degli ecosistemi richiede uno sguardo che va al di là dell'immediato», perché per il loro buon funzionamento è necessaria anche «l'immensità delle varietà di microrganismi» che vi abitano. È singolare che un'affermazione così importante per la nostra salute provenga più da un'autorevole istituzione religiosa che dagli enti sanitari, ma è fondamentale che i valori per la difesa della vita diventino lo strumento per concepire e realizzare la salute in una prospettiva davvero globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lotta può essere realizzata scatenando a nostro vantaggio una guerra tra "specie", con un'astuzia evolutivista

Se la bomba atomica è immorale, ogni conflitto lo è

IL PAPA CI SPINGE AVANTI VERSO IL TABÙ DELLA GUERRA



FERDINANDO CAMON

Dal Memoriale di Hiroshima, che sorge esattamente sul punto dove esplose la prima bomba atomica americana, il Papa ha tenuto un discorso in cui dice che è «immorale» non solo l'uso, ma anche il possesso delle armi nucleari. Uno Stato è riprovevole e moralmente condannabile non solo se sgancia una bomba atomica, ma anche se ce l'ha negli arsenali. Le bombe atomiche sono una minaccia che grava sull'esistenza dell'umanità. Noi viviamo in un'epoca in cui non scoppia una guerra mondiale come quelle del Novecento perché tutti hanno paura, sanno che possono distruggere il nemico ma anche venire distrutti. E la distruzione non riguarda coloro che combattono, che invadono, che occupano, ma tutti: l'avvento delle armi nucleari mette l'umanità di fronte al pericolo della propria scomparsa. Svaniscono i concetti di distruzione del nemico, occupazione del suo territorio, impianto della nostra storia dove c'era la sua storia, e subentra un altro concetto, totalmente nuovo nella storia militare e nella storia tout court dell'umanità: la distruzione

totale, che è diversa dalla distruzione di massa. Distruzione di massa significa distruzione di quantità incalcolabili di vite umane, distruzione totale significa distruzione di tutta la vita, umana e non. Non solo delle vite che in questo momento vivono nella terra bombardata, ma anche delle vite che vi nasceranno domani e dopodomani. Nella città da cui papa Francesco lancia questo ammonimento la bomba atomica che cadde il 16 agosto 1945 provocò la morte istantanea di 80mila persone, ma poi continuò dolorosamente a uccidere, deformare e ammalare, per anni. Già quando fai cadere, da un bombardiere che vola a 6-7-8 mila metri di altezza, una bomba al tritolo su un obiettivo militare, sai che ucciderai anche molti civili, e questi il linguaggio militare li definisce "danni collaterali", e insegna che sono giustificabili e tollerabili tanto più quanto più è importante l'obiettivo militare, ma adesso, se sganci una bomba atomica, sai che farai tutte e soltanto vittime tra il popolo, e assurdamente questo sterminio è tanto più "giustificabile" quanto più è vasto e capillare. Tu devi gettare il popolo nemico nella prostrazione, nella distruzione, affinché si decida alla resa. Se questo sterminio è un

crimine, più vasto è il crimine, più proficuo sarà. È noto che dopo la prima atomica i supremi comandi giapponesi si riunirono, perché non sapevano cosa fosse quella bomba. Decisero di non arrendersi. Perché si posero il dubbio: "E se ne avevano una sola?". Allora fu sganciata la seconda bomba, e solo allora i giapponesi si arresero. Questa tecnica militare, di sterminare centinaia di migliaia di civili per sottomettere un popolo, è l'ultima forma della guerra com'è permessa oggi dall'avvento delle armi nucleari, e dicendo che è immorale il ricorso alle armi nucleari, si dice che è immorale il ricorso alla guerra. Quando il Papa dice che la bomba atomica deve diventare un tabù, viene a dire che la guerra deve diventare un tabù. Ho già toccato anch'io, qui, questo concetto citando Darwin: Darwin ha scritto che l'umanità ha introdotto il tabù dell'incesto nel neolitico perché s'era accorta che senza quel tabù non si formavano le famiglie e i villaggi, il caos sessuale produceva un caos sociale, e col tabù dell'incesto s'introdusse un ordine nella società, che così poteva vivere. Così la guerra nucleare genera una paura che rende impossibile vivere. Per vivere, lavorare e relazionarsi, nell'epoca atomica bisogna introdurre il tabù della guerra. Quel tempo arriverà, perché non c'è alternativa. Oggi ha fatto un passo avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contro la violenza sulle donne più educazione PER UNA CONVIVENZA FONDATA SUL RISPETTO



VALERIA VALENTE

La violenza contro le donne non è un fenomeno emergenziale, ma è un fenomeno strutturale di natura culturale, che investe in modo trasversale ceti sociali, livelli di istruzione e di benessere materiale. I dati dell'ultimo rapporto Eures lo confermano in maniera chiara. Sono stati 142 i femminicidi nel 2018, in gran parte avvenuti in famiglia e per motivi legati a gelosia e possesso. Sono oltre 3 milioni e mezzo le donne che hanno interrotto una relazione in cui subivano almeno un tipo di violenza fisica, sessuale o psicologica. I dati portano alla luce due questioni fondamentali. Da un lato, aumentano le denunce per violenza sessuale, stalking e maltrattamenti. Segno che gli strumenti messi a disposizione delle donne per denunciare funzionano meglio o, perlomeno, sono più conosciuti di qualche anno fa, anche se una parte consistente di molestie, in casa o sul luogo di lavoro, restano nell'ombra non solo a causa della paura, ma anche del giudizio sociale che ne può conseguire. Dall'altro, i femminicidi aumentano in controtendenza rispetto agli altri omicidi, che diminuiscono, e ciò succede anche in presenza di una legislazione di repressione ormai consolidata. Queste informazioni forniscono un'indicazione di lavoro sulla quale la Commissione di inchiesta sul femminicidio si sta impegnando. Non possiamo infatti illuderci che questo fenomeno si possa affrontare con un'impostazione parziale fondata sulla sanzione penale fino, come qualcuno propone, al ricorso alla castrazione chimica. Ciò che va cambiato sono i pregiudizi e gli stereotipi diffusi nella società per promuovere, uomini e donne insieme, un nuovo modello di convivenza fondato sul rispetto. È una raccomandazione fatta spesso anche dal Papa, che ha condannato in più occasioni il machismo e la violenza contro le donne, richiamando tutti al rispetto del ruolo femminile nella famiglia e nella società. Le politiche pubbliche dei prossimi anni hanno quindi un faro da seguire: costruire un palinsesto culturale diffuso e condiviso di contrasto alla vio-

lenza. Il quadro normativo attuale è infatti consolidato: dal nuovo diritto di famiglia, alla Convenzione di Istanbul, al delitto di stalking del 2009, dalla legge sugli orfani di femminicidio fino al più recente Codice rosso. Molto resta da fare invece sul piano dell'educazione e della formazione. Bisogna costruire un sistema multilivello, che parta dall'educazione al rispetto e arrivi a prevedere una formazione specialistica nelle università per tutti gli operatori che possono incontrare una donna vittima di violenza. È ciò che sta mettendo in luce il lavoro della Commissione sul femminicidio, attraverso audizioni e sopralluoghi nelle procure e nei centri anti violenza. Forze dell'ordine, magistrati, avvocati, infermieri, medici psicologi devono sapere riconoscere la violenza, anche attraverso quei "reati spia" che precedono gli episodi più gravi e sapere come reagire. È necessario inoltre scongiurare i rischi di vittimizzazione secondaria che corrono le donne dopo aver trovato il coraggio di denunciare, e occorre monitorare puntualmente anche l'area al di fuori del penale, come quella delle separazioni, in cui permangono situazioni a rischio. Questo ambito riguarda anche gli operatori dell'informazione, giornalisti e comunicatori, perché non si può più parlare nelle cronache di "dramma della gelosia", "raptus di follia", "amore malato", visto che il linguaggio è cultura. Ieri si è celebrata, con iniziative e manifestazioni ovunque, la Giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Come Commissione parlamentare abbiamo deciso di dedicarci alle molestie sul lavoro, ambito di autonomia delle donne, e proprio per questo abbiamo avuto in Senato un'importante discussione con la presidente Maria Elisabetta Casellati, la ministra Elena Bonetti, l'ex segretaria della Cgil Susanna Camusso, Marcella Panucci di Confindustria, la consigliera nazionale di parità Francesca Bagni Cipriani e Linda Laura Sabatini, già direttrice dell'Istat. L'impegno continua. Il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri ha appena sbloccato il fondo da 12 milioni di euro per finanziare borse di studio, spese mediche, formazione e inserimento al lavoro degli orfani di femminicidio. Auspico inoltre che possano essere approvati a larga maggioranza gli emendamenti alla legge di Bilancio che prevedono maggiori risorse per i centri anti violenza, incentivi all'assunzione per le donne vittime in modo che possano reinserirsi nel mondo del lavoro, estensione del congedo di paternità per rafforzare una nuova cultura della famiglia.

Senatrice Pd, presidente della Commissione di inchiesta del Senato sul femminicidio e la violenza di genere

© RIPRODUZIONE RISERVATA